

Dejan Atanacković

Lusitania

Traduzione di Valentina Marconi

Postfazione di Dejan Atanacković

Bottega Errante Edizioni

*La vita mia è avvolta dalla bruma, e al giungere
delle lunghe piogge autunnali, con il cielo cupo e
la terra fangosa, vengo sopraffatto da una tristezza
irresistibile e da un dolore nascosto e impietoso, che
mi dilania nel profondo, senza misericordia.
Allora la mia anima si contorce e il mio cuore
desidera sparire da qualche parte lontano, lontano
sotto questo cielo buio e pesante.*
Petar Kočić, *Nella nebbia*

Nel 1912, poco dopo il tragico affondamento del Titanic, N., noto esploratore delle distese dei mari artici, informò il pubblico della sua straordinaria scoperta riguardo agli iceberg. Fu lui, infatti, il primo a scoprire la relazione tra la parte visibile e quella sommersa delle masse di ghiaccio, che – stabili – erano sempre in rapporto di uno a otto. Ma non era tutto. Alla conferenza stampa, l'intrepido avventuriero annunciò che all'interno di ogni iceberg, per la precisione in quei sette ottavi nascosti alla vista, si celava un'intera casa capovolta. Erano case di forme ed epoche differenti, della cui esistenza N. si era convinto dopo averle osservate con i propri occhi, seppure attraverso il vetro del casco da palombaro, nel corso delle sue investigazioni subacquee. Non lontano dall'arcipelago L., sott'acqua, N. si era trovato davanti un'intera città sospesa a testa in giù. Da tale scoperta, il perspicace N. intuì immediatamente la natura e il processo di formazione degli iceberg in quanto, come avrebbe stabilito di lì a poco, non vi era iceberg che non portasse almeno una di quelle case nel suo grembo subacqueo. Di fronte ai meravigliati rappresentanti delle testate giornalistiche, N. annunciò che la nascita di un iceberg ha luogo quando, di tanto in tanto, l'isola R. viene attanagliata da un inverno talmente freddo da causarne il congelamento e alcune case, abbandonate e inghiottite

dal ghiaccio, si sollevano dal suolo e, scivolando lungo la ripida costa, sprofondano nel mare. Alcune di queste case erano davvero enormi, raccontò N., veri e propri palazzi a più piani (del resto, pensate a quale gigantesca struttura si possa nascondere al di sotto di una massa di ghiaccio la cui parte emersa si innalza per decine di metri sopra la superficie dell'acqua); altre erano invece di dimensioni modeste, casette e catapecchie, baite e cascine. In ognuna di esse, attraverso le finestre e le porte in vetro, N. aveva potuto osservare moltissime cose ben preservate: credenze e scifoniere, poltrone e lampadari, tende con gli orli di pizzo, librerie e giocattoli, stoviglie e brocche, oggetti che, intatti per miracolo, galleggiavano a testa in giù per le stanze, come in una danza. Di fronte a una di quelle casupole, N. era rimasto a lungo a osservare ammirato un bicchiere di un vetro così sottile da sembrare pronto ad andare in frantumi al primo tocco: tintinnava piano contro il vetro della finestra, quasi volesse chiamarlo a sé. In quelle stanze, concluse N., si celava il segreto più grande: il segreto della casa abbandonata. Un segreto talmente enorme e terrificante che all'osservatore, in quel caso N., non importava più che la casa in questione fosse una baita o un castello. Tanto era profondo il suo segreto. A quel punto i giornalisti furono colpiti dall'espressione pensierosa e malinconica di N., che all'improvviso si era fatto stranamente silenzioso, come se la consapevolezza dell'esistenza di quelle città capovolte e dell'origine degli iceberg fosse d'un tratto divenuta del tutto irrilevante di fronte al ricordo della danza subacquea di quel fragile bicchiere.

All'inizio del XX secolo la Casa del senno perduto era un'istituzione belgradese insolita e all'avanguardia. All'epoca in cui il dottor Dušan Stojimirović vi fece la sua comparsa, i visitatori venivano accolti da una delegazione composta da personale medico e pazienti. Ognuno aveva i propri compiti e le proprie responsabilità, non c'erano gerarchie nel senso stretto del termine. Il giardino colmo di verdure e fiori, e la vista di tutti coloro che erano impegnati nella sua manutenzione, suggerivano già al primo sguardo un approccio particolare nei confronti del paziente. Erano banditi metodi terapeutici quali le immersioni in acqua e le docce fredde, allora del tutto normali in molte città d'Europa e d'America di solito associate con l'avanzamento della scienza psichiatrica. Le restrizioni e, più in generale, la contenzione fisica venivano utilizzate solo in *extrema ratio*. Nello spirito dell'epoca, pazienti e personale medico si riunivano per cantare in coro con l'accompagnamento di un pianoforte, parte dell'eredità del dottor Romita. Il carbonaro piemontese in esilio aveva espresso il desiderio che la sua dimora, nota al popolo come "Torre del dottore" e con ogni probabilità fedele riproduzione di una villa del Nord Italia, venisse utilizzata per la cura di casi clinici, allora certamente più complessi, di isteria, ipocondria, malin-

conia e numerose altre psicosi senza nome. E del fatto che il dottor Romita si fosse già reso conto di numerosi errori nella diagnostica frettolosa dell'epoca e cercasse un alleato nel Tempo, che inevitabilmente svela la verità, era testimonianza anche la misteriosa scritta incisa nella trave al centro del salone al pianoterra, una sola parola disegnata con eleganti motivi floreali: *Pazienza*. Qualche decennio più tardi, nell'anno 1909, il dottor Stojimirović dedicò quella stessa sala alle sue ben note pratiche di insegnamento morale e terapeutico rivolte ai pazienti e al personale ospedaliero, che vertevano sui temi più disparati, ma comunque riguardanti principalmente le strutture sociali e la loro organizzazione. Non era insolito, ad esempio, che Stojimirović passasse più di due ore a disquisire di città ideali, nazioni utopiche o lingue immaginarie, essendo con tutta probabilità fermamente convinto che il futuro dell'umanità giacesse in principi ideologici onnicomprensivi e che la felicità umana dipendesse unicamente dall'applicazione corretta e coerente di tali idee fondanti. Per completezza, Stojimirović accompagnava le sue lezioni con grafici e disegni tracciati su una lavagna e utilizzava spesso anche un altro oggetto un tempo appartenuto al medico italiano: una ingombrante lanterna magica risalente all'inizio del XIX secolo, la quale, pur modificata per essere alimentata tramite corrente elettrica, poteva convenientemente essere azionata anche con le lampade a olio parte della dotazione originaria, il cui fascio di luce proiettava davanti al pubblico, dai vetrini colorati a mano, immagini che ritraevano le città di Urbino e Pienza, la fortezza di

Palmanova e i falansteri di Fourier, oltre a raffigurazioni della Città del sole di Campanella e dell'Utopia di Moro.

L'insolita organizzazione dell'ospedale, una sorta di società utopica a sé stante, contribuì a far sì che già dalla prima e poi durante la seconda occupazione di Belgrado da parte delle forze austroungariche¹, l'istituzione fosse – a seconda dei punti di vista – al contempo preservata e abbandonata al suo destino, forse proprio a causa della sua perseveranza. A ogni modo, a tutti coloro che avevano “perduto il senno”, ovvero ai centoventi beneficiari dell'ospitalità del manicomio belgradese, non venne offerta alcuna possibilità di evacuazione o di fuga dalla città bombardata e all'allora trentacinquenne Stojimirović venne dato il compito, o per meglio dire l'ordine, di rimanere nella capitale occupata e di arrangiarsi come meglio poteva. Oltretutto, l'inutilità dei matti in una società incentrata sulla produttività e sulla guerra come basi fondanti del progresso aveva fatto sì che i manicomi assumessero ovunque il ruolo di luoghi per l'esercizio dell'isolamento, come *fortezze al contrario*, in cui i corpi dei pazienti venivano di fatto utilizzati per individuare le soglie del dolore e della tolleranza, prassi che dopo lunghi anni di pratica avrebbe raggiunto il suo apice nei campi di concentramento nazisti. Era proprio questo approccio moderno, la cui modernità si riduceva alla contenzione

1 A seguito della dichiarazione di guerra da parte dell'Impero austroungarico al Regno di Serbia, la città di Belgrado venne occupata per la prima volta dalle truppe imperiali nel novembre 1914. La seconda occupazione cominciò il 9 ottobre 1915, a seguito di una massiccia offensiva congiunta delle forze austro-ungariche, bulgare e tedesche [N.d.R.].

e all'abuso dei matti, a essere condannato dall'ospedale psichiatrico di Belgrado e quindi sostituito da una struttura sociale del tutto insolita. Isolata, certo, ma parte di un universo funzionante al di fuori del quale da anni infuriavano le guerre, i colpi di stato e gli assassinii dei sovrani, e ora persino la distruzione e conquista della città, seguita dall'espulsione delle istituzioni e dei simboli nazionali, da parte dell'invasore. Il coro dell'ospedale si riuniva alla luce delle candele proprio durante le offensive più violente; del resto in quei momenti non si poteva fare altro, se non indirizzare i pensieri altrove e sovrastare il suono dei bombardamenti con le proprie voci. (Si seppe poi che il coro dei matti, per quanto armonizzato e melodico, faceva gelare il sangue nelle vene ai soldati austroungarici, che non capivano da dove arrivasse quella musica così in contrasto con le circostanze e che, negli inaspettati attimi di silenzio tra una cannonata e l'altra, si tappavano le orecchie per non sentirne il suono, terribile e irreale come il canto di una sirena.) Subito dopo la caduta di Belgrado, il dottor Stojimirović, abbandonato agli eventi e sottoposto agli obblighi militari, venne arrestato e condotto al comando per un interrogatorio dai soldati austroungarici, che lo portarono via convinti che all'ospedale ci fosse un nutrito manipolo di personale preposto alla cura dei pazienti. L'ufficiale austriaco, e con lui un medico militare tedesco, non avrebbe mai appreso di aver, al momento dell'arresto, concordato la futura gestione dell'ospedale proprio con un paziente, il cui nome ci è ignoto, convinto lui stesso di essere uno psichiatra, e che con quella sua certezza lasciò ai due mi-

litari un'impressione assai favorevole, vuoi per il lessico specializzato vuoi per la disponibilità a collaborare. Oggi non possiamo che congetturare sul perché il personale medico abbia affidato a un paziente il compito di trattare con l'occupatore. Forse perché erano convinti che nessuno potesse svolgere quel ruolo meglio di lui? Oppure, perché nella Casa del senno perduto i ruoli di personale e pazienti erano ormai assegnati come parti in una rappresentazione teatrale?

A ogni modo, all'ospedale il teatro era una pratica consueta, parte del programma terapeutico quotidiano, a cui ognuno partecipava secondo le proprie competenze, le proprie attitudini e la propria diagnosi: c'era chi recitava, chi scriveva le sceneggiature, chi costruiva la scenografia, chi cantava. Dev'essere nata così anche l'unica opera di carattere terapeutico-morale di cui sia rimasta traccia, che si intitolava: *Cosa è contrario alla ragione e non si può giustificare con la follia?* Oggi, di questa rappresentazione non sappiamo nulla, se non che in essa ognuno dei partecipanti faceva ad alta voce un'affermazione contraria alla propria concezione della morale, una sorta di rimprovero rivolto alla società, la quale – come è evidente dal testo – era a loro parere l'esatto opposto di tutto ciò che è razionale.